

## La nazione come progetto di dominio

Un filone di ricerca che fa capo allo storico E. Gellner – del quale qui presentiamo una pagina – pone in evidenza, nella genesi del concetto di nazione, elementi e forze diversi da quelli che abbiamo fino a questo momento indicato; ci riferiamo al pensiero di Croce, di Antoni, di Chabod, testimoniato non solo nelle letture della presente sezione antologica, ma anche in quelle che ricorrono nei capitoli I e VI di questo volume. Nella sua analisi E. Gellner sostiene che il sentimento nazionale è creato ed imposto alla società dallo Stato moderno e dalla civiltà industriale che rendono necessarie lingua e cultura comune. Se la volontà e il consenso costituiscono un fattore importante nella formazione della maggioranza dei gruppi, grandi e piccoli, se la cultura comune può essere intesa come fattore aggregante, entrambi questi elementi divengono determinanti solo quando esistono condizioni di potere e di controllo solide e strutturate.

«Il grande, ma valido, paradosso è questo: è l'età del nazionalismo che definisce le nazioni e non l'inverso, come potrebbe sembrare più logico. Ciò non significa che l'«età del nazionalismo» sia una mera somma di risveglio e autoaffermazione di questa, quella o di quell'altra nazione. Piuttosto, quando le condizioni sociali generali favoriscono culture superiori standardizzate, omogenee, sostenute centralmente, che si estendono a intere popolazioni e non soltanto a minoranze, si viene allora a creare una situazione in cui le culture unificate, garantite dai meccanismi educativi costituiscono quasi l'unico tipo di unità con cui gli uomini si identificano volentieri, e spesso con entusiasmo. Le culture appaiono ora come le naturali depositarie della legittimità politica. Soltanto *in questo momento* diventa chiaro che ogni violenza sui loro confini da parte delle unità politiche costituisce uno scandalo.

In queste condizioni, sebbene in queste condizioni *soltanto*, le nazioni possono veramente essere definite in termini sia di volontà sia di cultura, e veramente si può parlare di convergenza dell'una e dell'altra con le unità politiche. In queste condizioni gli uomini esprimono la volontà di essere politicamente uniti con quelli, e con quelli soltanto, che condividono la loro cultura. Gli Stati esprimono allora la volontà di estendere i propri confini fino ai limiti delle proprie culture, e di proteggere e imporre le proprie culture fin là dove arriva il loro potere. La

fusione di volontà, cultura e Stato diventa la norma, e una norma non facilmente o frequentemente trasgredita. (Una volta era quasi universalmente trasgredita, e impunemente, e passava inosservata senza che nessuno ne discutesse). Queste condizioni non definiscono la situazione umana in quanto tale, ma semplicemente la sua variante industriale.

È il nazionalismo che genera le nazioni, e non l'inverso. Senza dubbio, il nazionalismo usa le preesistenti formazioni di cultura che sono un retaggio storico, anche se le usa in maniera molto selettiva, e il più delle volte le trasforma radicalmente. Le lingue morte possono esser fatte rivivere, le tradizioni si possono inventare, fittizie purezze primigenie ripristinare. Ma questo aspetto culturalmente creativo, fantasioso, decisamente inventivo dell'entusiasmo nazionalista non dovrebbe permettere a nessuno di concludere, erroneamente, che il nazionalismo è un'invenzione ideologica, artificiosa e contingente, che avrebbe potuto non realizzarsi se soltanto quei maledetti ficcanaso di pensatori europei, invece di lasciarlo perdere, non lo avessero reinventato, non lo avessero iniettato nella circolazione sanguigna di comunità politiche altrimenti vitali. «Stracci e toppe» culturali usati dal nazionalismo sono spesso arbitrarie invenzioni storiche. Qualsiasi straccio o toppa sarebbe servito lo stesso. Non ne consegue però che il principio del nazionalismo, a differenza delle diverse forme che s'è casualmente scelto per le sue incarnazioni, sia di per sé minimamente contingente e accidentale. [...]

L'illusione e la autoillusione di fondo creata dal nazionalismo consiste in questo: il nazionalismo è, sostanzialmente, l'imposizione generale di una cultura superiore a una società in cui in precedenza culture inferiori dominavano la vita della maggioranza, e in alcuni casi della totalità, della popolazione. Significa la diffusione generalizzata di una lingua, mediata dalla scuola e controllata a livello accademico, codificata per le esigenze di comunicazioni tecnologiche e burocratiche ragionevolmente precise. Esso è il consolidamento di una società impersonale, anonima con individui atomizzati reciprocamente sostituibili, tenuta insieme soprattutto da una cultura comune di questo tipo, in luogo di una precedente complessa struttura di gruppi locali, sostenuta da culture popolari che si riproducono localmente, ciascuna con caratteristiche proprie, ad opera dei microgruppi stessi. Questo è ciò che realmente avviene<sup>1</sup>. La nazione non nasce, dunque, secondo E. Gellner, dalle antiche tradizioni etniche e linguistiche dei popoli, come Herder<sup>2</sup> aveva asserito, né tantomeno dal rousseauiano *Contratto sociale*, ma da un progetto di dominio imposto da una cultura superiore alle «culture inferiori» dei gruppi locali.

1. E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, trad. di M. Lucioni, Editori Riuniti, Roma, 1985.